

Il Contenitore

Periodico ad uso interno a cura dei giovani della Parrocchia di San Giovanni Battista di Fezzano - Portovenere (SP)

Sommario

- 2 Un dubbio atletico
- 3 Emergency: Un anno inaspettato
- 4 Il sole - parte 2
Da Torre Canne a Torre S. Sabina
- 5 Mala tempora currunt
- 6 Lo scatto: Mia che te mio
- 7 Voci poetiche
- 8 Fezzano: Dal Perù a Fezzano
- 9 Pe' n'amigo speciale "con lode"
Il numero 10
- 10 Un ascensore che non sale
Una foto per... baroccheggarsi!
- 11 Parrocchia: Lentamente
Un sogno irrealizzabile
- 12 Pro Loco: Anniversari
La sfida della pizza
- 13 La Chiesa del Sacro Cuore di Gesù
- 14 L'iceberg
Conosciamo i nostri lettori
- 15 Cinema, musica e lettura ... e di
seguito Wanted e Citando...

Redazione

RESPONSABILI

Emiliano Finistrella (347 1124866)

Gian Luigi Reboa (327 1848761)

COMITATO DI REDAZIONE

Franca Baronio, Andrea Briselli, Gian Luca Cefaliello, Valerio P. Cremolini, Gianni Del Soldato, Adele e Alice Di Bella, Albano Ferrari, Emiliano Finistrella, Elisa Frascatore, Michela Gamba, Marcello Godano, Daria e Elisa La Spina, Valentina Lodi, Valentina Maruccia, Sofia Piccioli, Emanuela Re, Gian Luigi Reboa, Elisa Stabellini e Luca Zoppi.

STAMPA

Litografia Conti

DISTRIBUZIONE

Anna e Mirco, Arianna, Laura & Donatella, Samanta & Consu & Giusi

www.il-contenitore.it

Foto di copertina di Gian Luigi Reboa



Volume 25, numero 243 - Maggio 2021

Tre giri di semaforo rosso

Trovarsi di fronte ad un semaforo rosso con il proprio figlio che saldamente ti tiene la mano ed osservare tutte le altre persone sfrecciarti a fianco a testa bassa... "Papà ma con il rosso non bisogna aspettare?". Appunto, aspettare, attendere, fermarsi... un attimo, un istante, un frammento di vita... così come se fosse una cosa naturale e non una pratica arcaica ormai superata e figlia di tempi che furono.

A quel punto mi estraneo da tutti i rumori di sottofondo e stringo ancor più fortemente la piccola mano del mio piccolo miracolo e sento crescere in me una sensazione ormai desueta, quella del "rifiato", della pausa, del respiro a pieni polmoni; è proprio in questo preciso istante che i miei pensieri, come cavalli imbizzarriti e selvaggi, iniziano a galoppare verso prati verdi sopra i quali l'unica cosa che istintivamente viene automatico fare è sdraiarsi.

Guardando a testa alta le nuvole dei miei pensieri sfoggiare tutta l'ilarità del caso, nella mia testa si sovrappongono forme geometriche su disegni buffi e goffi, ma pur sempre spiritosi.

A quel punto... SBAM!

Di nuovo il solito semaforo e di nuovo il medesimo rosso si ripresenta davanti ai miei occhi e questa volta: "Papà ma dove corrono tutti?". Già, correre, schizzare da una parte all'altra, muoversi ad una velocità supersonica... per mille attimi, miliardi di istanti, quasi tutta la nostra esistenza... come se fosse ormai il nostro stile radicato di vita.

In quel preciso momento di nuovo... black-out! Sento il respiro diventare affannoso, piego le ginocchia per cercare una boccata d'ossigeno che non trovo e meravigliato osservo riflesses nella vetrina del negozio prospiciente la strada un'infinità di auto che suonano e sfrecciano, per arrivare prima, un po' prima.

Mentre il sudore ormai bagna copiosamente la mia fronte, al terzo giro di semaforo rosso, sempre la solita vocina incredula mi chiede: "Che poi, papà, dove corrono tutti?".

A quel punto sono totalmente fuorigioco: abbraccio mio figlio, uno perché lo amo, due per prendere tempo, quel tempo che mi manca mentre corro, ma che nonostante lo metta da parte non è comunque sufficiente per formulare una risposta veloce ed esaustiva al mio piccolo ometto.

Diceva, appunto, "dove corrono tutti?", ma... il verde, questa volta, salta fuori come un jolly da un mazzo di carte e mi toglie letteralmente dall'empasse.

Ma io arrivo a casa e penso, ostinatamente: "dove corrono tutti?"

"E che ne so io dove corrono tutti!", mi ripeto nella mia testa, urlando a squarcia gola all'interno della mia cassa cranica, scoprendomi quasi stizzito ed infastidito da questa domanda.

"Dove corrono tutti?"

Io non posso davvero sapere dove corrono tutti e se corrono ci sarà pure un motivo... no?!

Si apre la porta della camera e... "E tu perché corri papà?"

Quasi quasi vorrei essere di nuovo per strada, con la speranza che un verde di un semaforo si precipiti a salvarmi, ma niente, d'altronde a questo posso rispondere, no?

"Corro per portarti a scuola, per farti fare i compiti, per farti mangiare, per farti avere dei vestiti ed una buona salute, insomma per donarti una vita decente con un buon futuro"

"Quindi, in sostanza, corri per colpa mia?"

"Tu non sei una colpa, sei una delle più grandi gioie della vita"

"Però, papà, perdonami, ma la vita sembra non saperlo, anzi..."

Emiliano Finistrella



Un dubbio amletico

Non molti giorni prima che incominciassi questo mio scritto, alla mia inseparabile radio fecero sentire uno "spezzone" di un'intervista che fecero ad "uno" che dovrà essere processato tra alcuni mesi. L'intervista finì in un modo che, sinceramente, mi mandò in crisi perchè disse: "cristianamente attendo".

Ogni volta che ci penso, credetemi, sto male; ritorno col pensiero a tutti questi miei anni che, ringraziando Lui, sono riuscito ad accumulare; a tutti questi anni di assidua frequenza alle celebrazioni eucaristiche.

Cerco di rammentare nel miglior modo possibile le omelie ascoltate, i brani di Vangelo ascoltati, le letture ascoltate o lette personalmente dall'altare ma niente, non riesco a ricordare nessun passo in cui venga raccomandato di fare distinzione tra gli esseri umani di questa terra. Di accertarsi prima di andare in loro aiuto di che colore abbiano la pelle, se sono poveri o ricchi, se potranno darti in cambio qualcosa, se potrai sfruttarli facendogli fare lavori sottopagati e tanti altri accertamenti che possano far sì di potersi girare dall'altra parte, che possano far sì di non soccorrerli nel caso chiedessero il tuo aiuto, di far sì di non curarli nel caso ne avessero bisogno.

Allora mi viene il dubbio atroce di non potermi ritenere un cristiano se in tutti questi anni non ho capito niente, se in tutti questi anni ho sempre creduto che ciò che la Parola voleva trasmetterci fosse l' AMORE. L'amore tra fratelli, indipendentemente dalla razza, dal ceto sociale o dal colore; quell'amore che ci dovrebbe far correre in aiuto del sofferente, dell'emarginato. Questo è ciò che ho compreso io, ma evidentemente mi sbagliavo e ciò mi porterà a non poter mai dire: "cristianamente attendo".

Voi non ci crederete, ma non riesco più a sopportare certe ipocrisie, ad ascoltare certe eresie, sono cose che mi fanno stare veramente male perchè penso alla fine che faremo se continueremo a comportarci in questo modo.

Ci sono alcune, troppe, persone che non riescono ad essere serie neppure di fronte

alle tragedie pensando forse di essere immortali. Neppure questa tremenda pandemia che ancora oggi è causa di centinaia di decessi giornalieri è riuscita a far cambiare rotta a chi dovrebbe veramente dare un colpo di timone, visto che tiene la barra, e dirigerci verso acque più tranquille evitando finalmente scogli e secche.

Il corona virus per molti non è altro che una nuova fonte di guadagno, tanto guadagno. Una gara tra chi riesce a fare l'antidoto migliore invece che, come dovrebbe essere, sedersi tutti intorno ad un tavolo e scegliere la "ricetta" migliore in modo da non creare queste preoccupazioni e queste ansie che non fanno altro che trasmettere tra le popolazioni dubbi, incertezze e, soprattutto, paura.

Ormai è passato più di un anno dall'inizio di questo incubo e dobbiamo metterci in testa

"... qui sarà tutto gratuito, visite, decenza, eventuali operazioni"

che l'epilogo dipenderà anche da noi non solo da chi è al timone, come scritto sopra, soprattutto da noi, dal nostro comportamento.

Quando andrà in stampa questo giornalino ci saranno già state diverse "aperture" cerchiamo di comportarci in modo che non ridiventino "chiusure" perchè altrimenti ci sarà veramente da preoccuparsi per l'equilibrio psicologico di molti che rischieranno di non sopportare più questa situazione di disagio, di mancanza di lavoro, di sacrifici di una vita andati in fumo.

Per mia grande fortuna, però, ho un Amico che cerca sempre di risollevarmi, di venire sempre in mio aiuto, facendomi ascoltare anche notizie confortanti, notizie che, ancora una volta, mi fanno capire che in questo mondo pieno di egoismo, ipocrisia e cattività in generale esistono ancora persone meravigliose che di questi aggettivi ne fanno il contrario.

Ed è così, che dopo alcuni giorni dall'ascolto di quella frase, trasmisero parte dell'intervista che fecero a Rossella Miccio, presidente odierna di Emergency.

Parlando dell'inaugurazione del nuovo ospedale pediatrico in Sudan, progettato dal grande architetto Renzo Piano per il suo, altrettanto grande, amico Gino Strada, il dottor Gino Strada, fondatore dell'associazione, descriveva l'entusiasmo di chi ammirava questa grande realtà a completa loro disposizione. Raccontò di un incontro con una donna che le disse che aveva una nipote, a quattro ore da lì, che era gravemente malata e che avrebbe avuto il desiderio di portarla in quell'ospedale ma, non sapendo se poteva sostenere le spese, le domandò: "quanto mi verrà a costare?" "Nulla", fu la risposta, "qui sarà tutto gratuito, visite, decenza, eventuali operazioni e tre pasti giornalieri". Potete immaginare l'incredulità di quella donna.

Ed allora sì, sono queste le notizie che vorrei ascoltare tutti i giorni, allora sì che riuscirei a vedere il bicchiere mezzo pieno.

Questa notizia non può essere che motivo di soddisfazione anche per tutti noi che facciamo parte di questo giornalino ed a tutti i nostri veri sostenitori perchè potremmo sempre dire di aver partecipato, nel nostro piccolo, alla costruzione di questa grande opera che ridonerà il sorriso a tanti bambini. Ed allora sì che i miei dubbi amletici si dissolveranno al pensiero che vi sono associazioni come Emergency o Medici Senza Frontiere, che ci sono volontari che si prodigano in ogni campo dedicando il loro tempo libero, o parte di esso, affrontando pericoli di ogni genere, affianco a chi ha bisogno di aiuto.

Questo mi gratifica e mi dà la certezza che c'è qualcuno che veramente potrà dire, a testa alta: "cristianamente attendo".

Affidiamoci ancora una volta a Lui affinché protegga sempre questi medici, infermieri e volontari in generale che hanno messo la propria vita, e la propria professione, a disposizione gratuita di quel prossimo che altri hanno dimenticato, che altri hanno abbandonato.

CONDIVIDI LE TUE

emozioni

invia il tuo articolo a ilcontenitore@email.it
o scrivi direttamente dal sito www.il-contenitore.it



Un anno inaspettato



Il 2020 era iniziato, per EMERGENCY, con tanti cantieri aperti: la ristrutturazione dell'ospedale di Hajjah, in Yemen; gli ultimi lavori a Entebbe in previsione dell'apertura, a fine marzo, del nuovo Centro di chirurgia pediatrica; il riallestimento del Centro pediatrico di Nyala, in Sudan, che pensavamo finalmente di poter riaprire in primavera, dopo nove anni. Quest'ultimo, seppure con sei mesi di ritardo, è stato l'unico dei nuovi progetti che siamo riusciti a completare.

Tutto il resto è stato rimandato, almeno di un anno.

La pandemia di Covid-19, la più grande crisi sanitaria mondiale degli ultimi 100 anni, ha avuto per il nostro lavoro conseguenze pratiche rilevanti fin da subito. La chiusura degli aeroporti ha significato partenze bloccate per lo staff internazionale con la conseguente difficoltà nel fornire agli ospedali all'estero il consueto supporto. Anche nel

nostro Paese ci è stato immediatamente evidente che il virus avrebbe messo in seria difficoltà un sistema sanitario come quello italiano, ben più efficiente di quelli che conosciamo in giro per il mondo.

Per questo, forti delle esperienze passate maturate durante altre epidemie, e ben consapevoli di che cosa voglia dire non avere accesso alle cure, a qualsiasi latitudine, ci siamo dati come obiettivo prioritario quello di tenere aperti tutti i progetti sanitari già attivi, sviluppando allo stesso tempo nuove attività che rispondessero ai bisogni più urgenti delle fasce di popolazione più fragili. Curare, formare, informare, proteggere, includere: queste sono state le parole chiave che ci hanno guidato nel ridefinire il nostro impegno quotidiano in risposta alla pandemia. Lo abbiamo fatto in tutti i nostri ospedali nel mondo intensificando le misure di prevenzione per garantire il proseguimento di un lavoro di cura indispensabile, al di là del Covid-19.

Lo abbiamo fatto per chi ha provato a scappare da torture e povertà, sfidando il Mediterraneo e soprattutto la diffidenza di un'Europa che oggi alza muri rinnegando i propri valori costituenti. Lo abbiamo fatto nei nostri Ambulatori in Italia, presidio territo-

“... non lasciare indietro nessuno ...”

riale indispensabile per i troppi esclusi della nostra società. E proprio in Italia abbiamo aggiunto nuovi progetti, dalla terapia intensiva dell'Ospedale da campo di Bergamo per i pazienti affetti da Covid-19, al supporto alle RSA e ai Centri di accoglienza per migranti e senza fissa dimora, fino alla gestione di un nuovo reparto Covid a Crotone, in Calabria, intervento che ci ha visti per la prima volta lavorare all'interno di un ospedale

pubblico italiano.

Dopo i primi mesi, inoltre è apparso evidente che quella che era iniziata come un'emergenza di tipo sanitario stava avendo ripercussioni importanti anche dal punto di vista economico e sociale. A seguito delle necessarie misure restrittive per il contenimento della pandemia, centinaia di migliaia di persone si sono ritrovate improvvisamente senza più un reddito, per la prima volta in una situazione di bisogno assoluto.

Rispondendo alle richieste di tanti di loro, abbiamo deciso di impegnarci in un ambito nuovo per noi, quello del supporto alimentare, con un'iniziativa che abbiamo voluto chiamare “NESSUNO ESCLUSO”, proprio a sottolineare la necessità di non lasciare indietro nessuno nell'affrontare e superare questo momento di difficoltà.

I dilemmi e le contraddizioni che la pandemia ha fatto emergere in quest'ultimo anno richiedono risposte urgenti a bisogni immediati, ma impongono anche un rinnovamento profondo del nostro modello di società affinché sia più inclusiva ed egualitaria.

Se non ci riusciremo adesso, allora quando? Possiamo e dobbiamo ridefinire le priorità che ci uniscono, a partire dal tema della salute, che deve tornare ad essere considerata un investimento per l'umanità intera e non una “merce” fra tante, un privilegio esclusivo per pochi. Un buon banco di prova sarà la gestione dei vaccini contro il Covid-19, sviluppati a tempo di record grazie ad un impegno collettivo di governi, aziende e mondo della ricerca, ma ancora lontani dall'essere un vero bene comune, fuori dalle logiche del profitto, e condivisi in maniera equa a livello globale.

La nostra determinazione a non perdere questa occasione è oggi più forte che mai, così come il nostro impegno a promuovere e praticare l'universalità del diritto alla salute e, con essa, l'universalità della dignità di ogni individuo, confidando nella partecipazione e nel sostegno di tutti voi. Grazie.





Montagna

Ero in montagna,
in alto.
Con un salto
mi sembrava di toccare una nuvola.
Quella montagna per me è una casa,
mi sussurra storie di alpinisti,
escursionisti, sciatori,
dello scalpore degli orsi,
del fragore di quei vecchi alberi,
che si celano all'aperto bosco.
Quegli alberi
mi regalano emozioni,
sono cari parenti.
Questo è la montagna: una casa.
Poi, mi sveglio,
torno alla realtà.
La mia vita di città.

Tommaso Cremolini

La sorgente

Ho sfilato dalle dita
gli anelli lucenti,
che mi hanno fatto sentire sicuro.
Di fronte al silenzio,
solo,
non odo neppure
il fragore della gente
che si muove con passo pesante.
Non voglio far nascere parole
che danzano lente
e abbracciano i cuori.
Con panni dimessi
mi presento quando bussano
alla mia porta.
Sgorra improvvisa
dai miei panni grigi
l'acqua che porta il sereno.

Pierluigi Gatti

Velo del mare

Chi sei?
Io sono nessuno
e nessuno voglio restare,
come il velo del mare
annerito dal cielo buio,
quell'estraneo una volta trovato
dietro lo specchio cinese,
quel palco teatrale di scena
non ancora ideata
o il catino da bagno sbeccato
trovato dentro al vascello
lungo una rotta
anche a me stesso segreta
fino alla linea portata dal vento,
svelata solo al gemello passato per
primo,
di sbieco, dietro il riflesso dell'onda,
Odisseo non è, non ha storia
né passato o futuro,
è solo un velo d'ala d'angelo
che sa di me quel che so
e solo dopo mi allungo a vedere
quello che sono.

(in memoria) Sandro Zignego

Inviare le vostre poesie a:
ilcontenitore@email.it

oppure scrivetele direttamente su:
www.il-contenitore.it

Il sole - parte 2

Il tempo sembra scorrere così velocemente e siamo giunti a maggio!

Questo mese poca suspense sull'argomento da trattare... Il Sole merita senza dubbio almeno un altro articolo!

Partiamo dalla considerazione che il Sole è l'unica stella di cui è possibile apprezzare la forma semplicemente ad occhio nudo: è possibile osservare il disco solare in situazioni di luminosità sensibilmente minore del solito quali il tramonto o in presenza di nebbia e nubi. Ovviamente, essendo che la Terra ruota attorno al Sole seguendo un'orbita di tipo ellittico, vi sarà un momento di massima vicinanza tra stella e pianeta, detta perielio e di massima lontananza, detta afelio.

Se la vostra curiosità fosse ancora forte, internet potrebbe fornirvi innumerevoli foto della superficie della nostra stella scattate attraverso appositi telescopi solari.

La prima cosa che, sono sicura, balzerebbe all'occhio è la presenza di macchie scure, chiamate per l'appunto, macchie solari: si tratta di zone della fotosfera caratterizzate da temperature inferiori rispetto alle zone circostanti e da un'intensa attività magnetica; ma, anche in questo caso, l'apparenza inganna: queste macchie appaiono scure per via del contrasto con le regioni circostanti, che presentano temperatura di circa 6.000 Kelvin, ma, nella realtà, anch'esse sono caratterizzate da elevate temperature di circa 4.000 Kelvin. La differenza tra temperature risiede nel fatto che queste macchie solari si presentano, nella zona sottostante la superficie, come un tubo all'interno del quale la forza magnetica è tale da ostacolare i moti convettivi responsabili dell'innalzamento della temperatura.

"... è la presenza di macchie scure ..."

Un altro aspetto importante da trattare riguarda il moto di rotazione a cui è soggetto il Sole. Tale moto non risulta essere omogeneo poiché il Sole è costituito da plasma, quindi gas ad elevata temperatura, che porta a variazioni dello stesso rispetto alla latitudine. Il periodo di rotazione del sole è di 25,38 giorni; questa stima riguarda il periodo siderale, ovvero il tempo impiegato da un pianeta per eseguire un'intera rotazione attorno

al proprio asse immaginario. Il periodo sinodico invece, che valuta la rotazione rispetto alla Terra, è maggiore e pari a 27,28 giorni circa, dovendo considerare il contributo della rotazione della Terra stessa.

La stima di quest'ultimo può essere condotta attraverso le macchie solari.

A tal proposito, mi piacerebbe condividere con voi un'esperienza che mi ha coinvolto, ormai parecchi anni fa, presso i Laboratori Nazionali del Sud, locati in Catania e provvisti di sofisticate strumentazioni scientifiche, tra le quali un importante telescopio solare. La ricerca riguardava appunto lo studio del periodo sinodico tramite l'utilizzo delle macchie solari: hanno fornito a me e al gruppo con il quale ho collaborato una serie di istantanee della superficie solare, ottenute attraverso un apposito telescopio e scattate in precisi istanti di tempo, con lo scopo di valutare, in scala, lo spostamento di tali macchie solari e dare così una stima approssimativa di questo periodo. Il lavoro è stato sicuramente interessante ed il risultato abbastanza soddisfacente, nonostante le misurazioni sulla carta fossero state svolte con mezzi approssimativi.

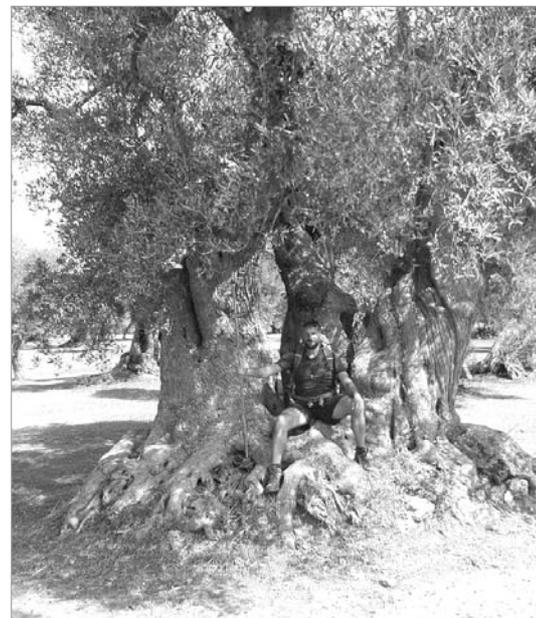
Insomma, adesso godiamoci le belle giornate, la primavera e il Sole, magari con qualche conoscenza in più!



A piccoli passi

Gianni Del Soldato

Da Torre Canne a Torre S. Sabina (28 km)



Lasciamo il paese dopo colazione e ci dirigiamo verso sud per la litoranea: molti lidi e stabilimenti balneari ci scorrono sulla sinistra, ci sono bellissime dune naturali che proteggono la costa dalle mareggiate; facciamo un tratto di spiaggia per poi entrare in un sentiero molto bello tra un canyon naturale pieno di grotte, risaliamo il sentiero fino ad un bel altipiano con antiche masserie, incrociamo l'antico tracciato della Traiana e passiamo una decina di chilometri di emozione pura.

I miei piedi calcano questa via millenaria contornata dai muretti a secco arsi dal sole e levigati dal vento di mare, unica musica in questa sinfonia di silenzio e serenità e poi loro, i protagonisti, i vecchi guardiani di questa terra, le loro rughe affascinano i miei occhi: mi parlano dello scorrere del tempo di migliaia di albe e tramonti di storie e popoli passati di qua e loro lì imponenti e silenziosi, ma vigili ed orgogliosi delle loro radici.

Dopo una lunga e comoda via ciclabile arriviamo alle porte di Torre Santa Sabina, si passa la spiaggia ed una pineta per arrivare sotto la torre



ed il porticciolo, la chiesa è chiusa, il parroco non risiede qui, dobbiamo optare per un b&b trovato su internet gestito da Angelo che ci accoglie con gentilezza; avremmo voluto proseguire con un'accoglienza in parrocchia ma purtroppo in questa bella località balneare non c'è stato possibile. Ci riposiamo per fare gli oltre trenta chilometri che domani ci porteranno alla fine di questo lungo cammino.



Poesia

Compagna di prolungati silenzi sei accolta da cuori aperti. Avanzi domande che scuotono la mente, inseguendo degne risposte. Tra un bagno di verità scopro timori e attese perdute. Sulla pagina vergine la mano ferma parole d'amore per la vita.

Valerio P. Cremolini

E'r fornaro e Dio

Padreterno mio, ho passato la vita cò la farina che me faceva da deodorante, ma quanno sfornavo er pane, era 'na gioia infinita, senti quer profumo che manco er mejo ristorante saprebbe fa sorti dalla cucina. E' vero se lavorava de notte pè fini de mattina, perchè c'è chi lo 'nzuppa dentro er cappuccino, chi ce mette quarche stuzzichino, allora pe sfamà 'sta mijara de persone sotto a sfornà rosette, ciriole, pagnotte e quarche filone. Pure tu fijo, quann'ebbe bisogno prese li pani, e proprio ner ber mezzo de 'n discorso li spezzò, e diede da magnà a tanti Cristiani. Poi come omo avrò fatto qualche sbajo, quinni decidi tu 'ndo devo annà, che nun baccaio. Er padreterno cò quer ber barbone, se guardò er fornaro dritto 'n viso, poi disse "er forno ce l'avemo in paradiso, e dopo la preghiera, sapessi quanta gente aspetta piena d'emozione de fasse la zuppetta". Viè amico mio, sarò felice de strigne ogni mattina 'na mano onesta appiccicosa de farina.

Alfredo (Roma)

Verginità

Forse,sereni gigli di desiderii crebbero audaci in un rigoglio fecondo di membra. Versavano stille di miele fragrante clementi urne. La manna di una giovinezza si scioglieva in una neve del nostro stupore. Ogni giorno un fiore di felicità sbocciava fra tripudio di sogni. Schiudendo nelle corolle soavi protezione agli acerbi anni. L'ala della giovinezza vibrava in infantile stupore; sognando un amore nelle illimitate lagune del candore.

(in memoria) Adriano Godano



Mala tempora currunt

“**Mala tempora currunt**” è un antico modo di dire o un proverbio (non so bene) tramandatoci dai latini per definire momenti storici caratterizzati da episodi di violenza, malvagità e cattiveria. A ben vedere credo però che questa malvagità attribuita ai tempi, non sia ben appropriata, perchè il proverbio che ho scelto per il mese di maggio, tiene a precisare che: **“Non son malvagi i tempi, ma l'uomo e i suoi esempi”**.

Esempi di malvagità messi in atto fin da tempi assai lontani ce ne sarebbero da citare moltissimi, quindi ve ne propongo due a caso che, a mio parere ci danno un'eloquente evidenza di quanto sentenziato dal proverbio.

Il primo riguarda un episodio del secondo conflitto mondiale rimasto tristemente famoso: la distruzione di Dresda, città più colpita della Germania nell'ultimo periodo della guerra. Dresda, fino al 1944 non aveva subito pesanti bombardamenti, ma negli ultimi due mesi venne sottoposta ad una serie di pesantissimi attacchi aerei che provocarono alcune migliaia di vittime per ogni incursione. Un numero maggiore di morti venne raggiunto soltanto in Giappone col lancio di due bombe atomiche.

Al termine della guerra, Dresda era la città più devastata della Germania i cui abitanti avevano subito di gran lunga la più vasta falcidia. Dopo ogni incursione la città restava letteralmente cosparsa di cadaveri che coprivano le strade e le macerie delle case rase al suolo. Le salme venivano ammucciate e bruciate con la benzina e con i lancifiamme per evitare lo svilupparsi delle epidemie.

Dresda con Hiroshima e Nagasaki costituisce l'esempio di un massacro indiscriminato compiuto dagli aerei alleati in un momento in cui, a pochi giorni dalla fine della guerra non era giu-

stificabile da alcuna considerazione di carattere militare.

Altro esempio è la guerra di Corea iniziata nel giugno 1950, storia di un conflitto inutile che in soli quindici mesi dall'inizio è costato la totale distruzione di un paese e più di cinquecentomila morti tra militari e civili.

Avevo sette anni a quel tempo, e nella memoria di bambino mi era rimasta impressa la preoccupazione di mio nonno Andrea, vecchio lupo di mare, che dopo aver vissuto due guerre mondiali con la dolorosa perdita di due suoi giovani figli, ne temeva una terza con l'uso della bomba atomica.

Nel 1945 la Corea venne suddivisa in due stati: Nord e Sud e il confine fu stabilito frettolosamente lungo il 38° parallelo poco prima della

resa del Giappone. Quella suddivisione, già allora, da molti esperti giudicata illogica e insensata perchè arrivava anche a tagliare in due intere città, diede origine ai pretesti che dovevano in seguito condurre alla guerra. Il 38° parallelo fu il punto di inizio e di

arrivo del disastro che fece della Corea terra bruciata, conquistata e liberata per ben sei volte. Gran parte delle operazioni si concluse nel novembre del 1951, ma altre di minor portata si prolungarono per anni, intrecciandosi con altrettanti interminabili negoziati di tregua che alla fine fu raggiunta nel 1953. La pace venne, ma nessuno esultò perchè nessuno aveva vinto e nessuno poteva ritenersi soddisfatto. Non era finita una guerra, ma una delle più inutili tragedie della storia.

A questo punto credo non vi siano dubbi su quanto sentenziato dal proverbio.

Al prossimo mese.

“... esempi di malvagità ...”



Mia che te mio

Tanzania, Settembre 2019
Scatto di Albano Ferrari

Voci poetiche



Di recente ho dedicato questa pagina a straordinarie donne che hanno un posto di rilievo nella pittura.

Pur consapevole della brevità, ho piacere di richiamare l'attenzione di quanti leggono *Il Contenitore* su altre straordinarie donne che tramite la poesia hanno parlato al cuore di infinite generazioni. Sono sedici le scrittrici e le poetesse che hanno ricevuto il Premio Nobel per la Letteratura: Selma Lagerlöf (1909), Grazia Deledda (1926), Sigrid Undset (1928), Pearl S. Buck (1938), Gabriella Mistral (1945), Nelly Sachs (1966), Nadine Gordimer (1991), Toni Morrison (1993), Wislawa Szymborska (1996), Elfriede Jelinek (2004), Doris Lessing (2007), Herta Müller (2009), Alice Munro (2013), Svetlana Aleksievic (2015), Olga Tokarczuk (2018) e Louise Glück (2020).

Tuttavia la mia ricognizione decorre da un tempo lontano e il primo incontro è con la leggendaria Saffo (VII-VI sec. a.C.). Con l'adulata poetessa di Lesbo alzo il sipario virtuale sul denso itinerario arricchito dai versi mai offuscati di donne speciali. Saffo, anticonformista per eccellenza, celebra nei suoi carmi, scriverci da accenti retorici, l'amore, la passione e la bellezza dell'universo. Ezio Savino ha definito «la sua arte un assolo ispirato di getto, un ricamo di parole e di note sempre nuovo, che dipingeva sentimenti e battiti del cuore istantanei. Il presente è il tempo verbale di Saffo. Al presente lei prega, si tormenta, assapora l'attimo, dolce o acre che sia».

Trascorrono secoli e secoli per incontrare Vittoria Colonna (1490-1547), la maggiore poetessa del Rinascimento (nella foto). Per segnalarne la grandezza sono sufficienti le sue frequentazioni e, soprattutto, il sodalizio con Michelangelo (1475-1564), che ne fu attratto, condividendo scelte intellettuali e religiose. Per il sommo artista Vittoria è «Un uomo in una donna, anzi uno dio / per

la sua bocca parla, / ond'io per ascoltarla / son fatto tal, che ma' più sarò mio». Vedova, si rivolge alla poesia per cantare l'amore verso lo sposo, destinatario di intense liriche.

Nel secolo precedente nasce la veneziana Cristina da Pizzano (1362-1430), trasferitasi presto in Francia per affermarsi come intellettuale di elevata cultura, mentre al XVI secolo appartengono la napoletana Isabella di Morra (1520-1515-16) e la padovana Gaspara Stampa (1523-1554), che elegge l'amore a valore in assoluto dell'esistenza. Secoli dopo, l'amore continua ad essere al centro dell'ispirazione poetica.

«In quanti modi ti amo? Fammeli contare. / Ti amo fino alla profondità, alla larghezza e all'altezza / Che la mia anima può raggiungere, quando partecipa invisibile / Agli scopi dell'Esistenza e della Grazia ideale». È la poetessa inglese Elizabeth Barrett Browning (1806-1861) a rivolgersi al marito Robert, sposato a Firenze. Emily Dickinson (1830-1886), lodata poetessa statunitense si lascia, al contrario, invadere dalla solitudine («Sarei forse più sola / senza la mia solitudine»). La solitudine è l'eletta compagna di vita «più spesso affidata - scrive Gabriella Sobrino - ad una violenta immediatezza espressiva, come diario e grido della sua traboccante vitalità». La dimensione esistenziale di Emily è pervasa di poesia, con la quale ha convissuto per anni nella piccola stanza della casa di Amherst.

Anna Achmatova (1889-1966), Marina Cvetaeva (1892-1941), Edna St. Vincent Millay (1892-1950) e Teresa Wilms Montt (1893-1921) hanno in comune di essere nate a fine

“... sono 16 le scrittrici e poetesse che hanno ricevuto il Nobel ...”

Ottocento. Achmatova e Cvetaeva si conoscevano e si stimavano. Furono coinvolte dalle vicende legate alla Rivoluzione russa con conseguenti pesanti sofferenze.

La vita della Achmatova registra l'amicizia, qualcosa di più, con il pittore Amedeo Modigliani (1884-1920), l'intesa con Boris Pasternak (1890-1960), con il poeta Osip Mandel'stam (1891-1938), vittima del regime staliniano, e con la stessa Cvetaeva, che morirà suicida in condizioni di estrema miseria. Di ben altra fortuna ha goduto in seguito, analogamente alla Achmatova, la sua scrittura poetica.

Antesignana della libertà della donna, spregiudicata e trasgressiva, l'americana Edna St. Vincent Millay (1892-1950) è stata acclamata protagonista degli anni Venti. «So quel che voglio e ho fatto la mia scelta; / il mio destino non sei tu a deciderlo. / che tu mi ami o non, non ha importanza, / alla fine, di me rispondo io». Sono versi privi di ambiguità della vincitrice del prestigioso *Premio*

Pulitzer (1923), che le assicurò fama e agiatezza economica, venute meno, a causa di problemi depressivi a seguito della morte dell'amato marito.

Ha solo ventotto anni la cilena Teresa Wilms Montt (1893-1921) quando decide di lasciare la vita. La sua biografia è un crocevia di vicende struggenti e di passioni che permeano liriche rivelatrici di insuperabili inquietudini.

Non è semplice delineare un solo tragitto della poesia al femminile del ventesimo secolo, rappresentato da non poche poetesse che si distinguono per l'autenticità delle loro vocazioni. Cito rapidamente alcune valide esperienze non italiane, meritevoli di accurati approfondimenti.

Quella della tedesca Elli Michler (1923-2014), che esalta con semplicità la dimensione rasserenante della quotidianità; dell'inglese Denise Levertov (1923-1997) che dota la sua scrittura di vivificante spiritualità; dell'austriaca Ingeborg Bachmann (1926-1973), il cui efficace respiro poetico si avverte nell'affermazione «io esisto solo quando scrivo, se non scrivo non sono niente»; di Anne Sexton (1928-1974) di Boston, che ritorna a vivere grazie alla poesia, pur senza sconfiggere il desiderio distruttivo della morte, che abbraccerà dopo vani tentativi; della sua amica e concittadina Sylvia Plath (1932-1963), disperata, tradita, anch'essa si abbandonerà alla morte.

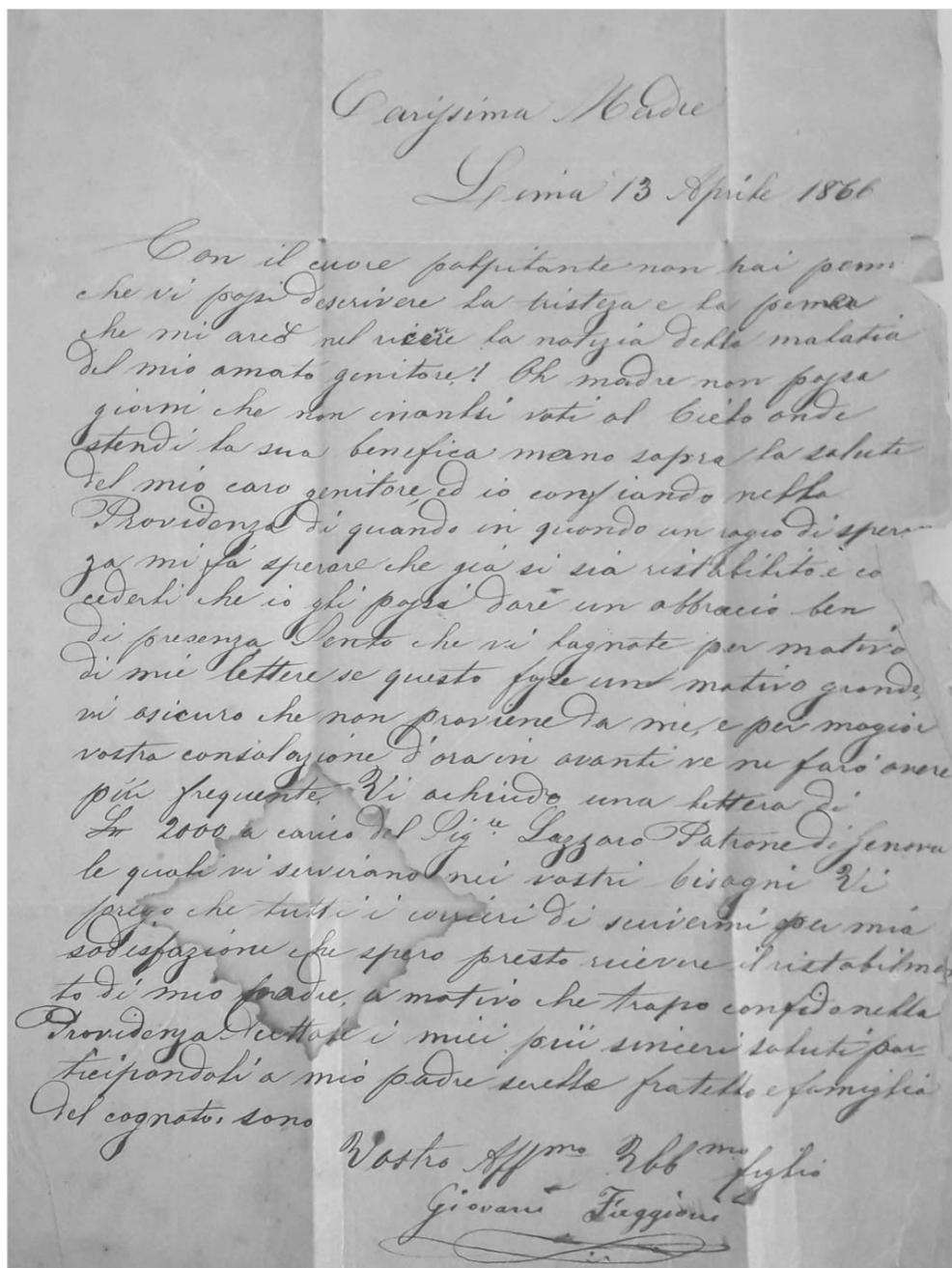
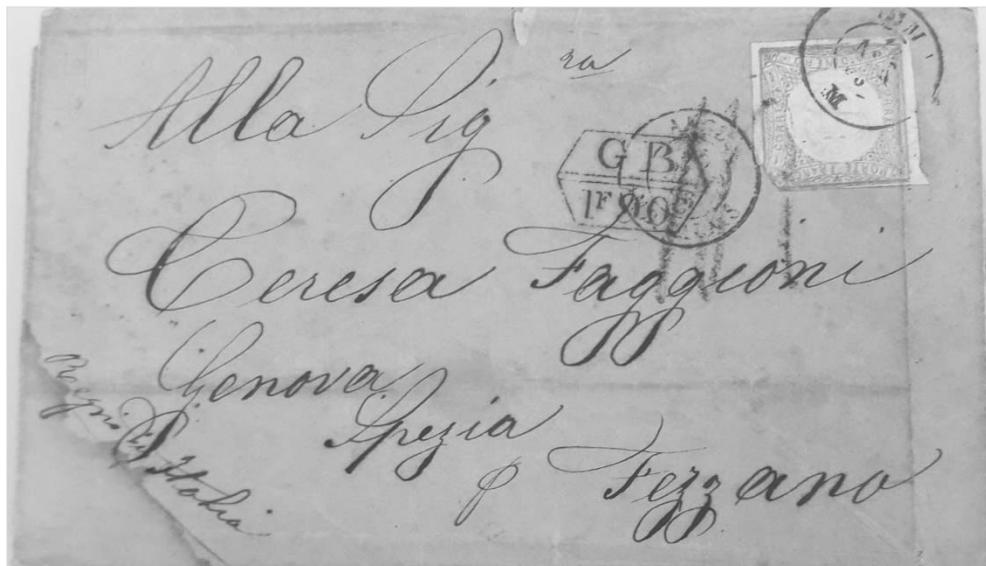
Nella motivazione del Nobel a Nelly Sachs (1891-1970), tedesca di origini ebraiche, è evidenziata «la sua eccezionale scrittura lirica e drammatica, che interpreta il destino di Israele con forza toccante», partecipato come storia personale attraverso componimenti definiti «tragici, accusatori e illuminanti». Una donna che ha ripercorso nella poesia gli orrori patiti dal popolo ebraico.

La persona e il mondo, incrocio di situazioni contrastanti, hanno spazio in Wislawa Szymborska (1923-2012), per la quale «ogni poesia deve costituire una sorpresa ed essa non nasce mai per tutti i giorni, ma solo per la festa, è frutto d'eccezionalità».

Pertanto, prosegue la letterata polacca, «nel linguaggio della poesia, dove ogni parola viene soppesata, non c'è niente di usuale o normale».

Tra gli sconfinati orizzonti poetici sono altrettanto importanti le profonde testimonianze rese da famose poetesse italiane non più viventi. Ricordo Ada Negri (1870-1945), Sibilla Aleramo (1876-1969), Antonia Pozzi (1913-1938), Margherita Guidacci (1921-1992), Elena Bono (1921-2014), Maria Luisa Spaziani (1924-2014) e, infine, Alda Merini (1931-2009), sulla cui storia umana e culturale sono state scritte innumerevoli pagine. La Merini amava ricordare la stimolante convivenza con il suo «angelo della poesia». «Quando chiama bisogna lasciare tutto e rispondere alle sue esigenti richieste e cioè scrivere con spontaneità e senza indugio». È un consiglio che non deve disattendere chi è toccato dalla vena poetica.

Dal Perù a Fezzano



Navigando sul sito Ebay alla ricerca di qualche curiosità, mi sono imbattuta in una lettera scritta da tale Giovanni Faggioni, alla madre Teresa Faggioni il 13 aprile del 1866, ben 154 anni fa. Presa dalla curiosità l'ho acquistata.

Nella lettera si parla prevalentemente della pena di Giovanni per lo stato di salute del padre, ma anche della Provvidenza in cui lui ripone molta fiducia per una futura guarigione e per poterlo riabbracciare.

Nella stessa lui promette di scrivere più di frequente alla madre e le comunica di averle inviato anche dei soldi per aiutarla.

Vi riporto il testo della lettera, con qualche omissione per mia incomprendimento della calligrafia.

*Carissima Madre,
Lima 13 Aprile 1866*

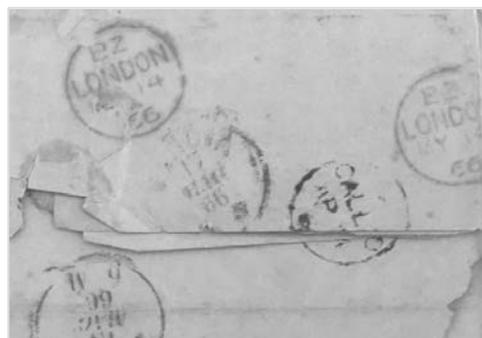
Con il cuore palpitante non ho parole che vi possa descrivere la tristezza e la pena che mi arrecò nel ricevere la notizia della malattia del mio amato genitore! Oh madre, non passa giorni che non innalzi voti al Cielo onde stendi la sua benefica mano sopra la salute del mio caro genitore ed io confidando nella Provvidenza di quando in quando un raggio di speranza mi fa sperare che già si sia ristabilito e concedergli che io gli possa dare un abbraccio ben di presenza.

“... una lettera del 1866 scritta da tale Giovanni Faggioni”

Sento che vi lagnate per motivo di mie lettere. Se questo fosse un motivo grande vi assicuro che non proviene da me, e per maggiore vostra consolazione d'ora in avanti ve ne farò avere più frequente.

Vi (...) una lettera di (...) 2000 a carico del Sig. Lazzaro Patrone di Genova le quali vi serviranno nei vostri bisogni.

Vi prego che tutti i (...) di scrivermi la mia soddisfazione che spero presto ricevere il ristabilimento di mio padre a motivo che troppo confido nella Provvidenza e detta i miei più sinceri saluti partecipandoli a mio padre, sorella, fratello e famiglia del cognato, Sono Vostro Aff.mo Figlio Giovanni Faggioni.



Pe' n'amigo speciale "con lode"

Livio te te ricordi da fanteti, quand'à cioviva? Dai barcon, co u panè, se calevimo i bigeti pè divertise, pè pasà u tempo. Niatri ciacerevimo scrivendo! E, e scorbando n'te l'orto du frate, a Lambrescio co i atrì e n'tu castelo a sugà a u saso, a sea, n'tu ciasà e nostre mae, a sguase da i barcon, niatri a fa i sordi, pe staghè ancu n'petin! Te te ramenti l'estae ai Cavisei con quello so? Coi pè n'te l'egua a sercà i corneti pe fa e partie n'ti marmi dà cisterna. E foto a fin da schea te ghe l'è n'mente? Tuti n'seme, e niatri doi n'prima fia i senuceti fea di causeroti, u scusà, u fioco e sorve poi muri da sciafi! E quando e suore, s'eimo n'tu ciasà a ne porteo n'gesia, a dà na man a sistemà e scive n'sima a l'altà. Mi dopo n'pò a te fevo i ati, perchè a meo

stufà. Ti seio: "Semo n'gesia! Che maladucà!!" Poi a schea a Spesa, che belo ricordo. U matin, e corse n'to carugio, alea ancu scuo, pe pià l'auto ch'eimo sempre n' ritardo. E quella vota ch'eimo stai bociai? Ti, va a savè

"... se mando n'darè o cine da me vita, ti, te ghei sempre"

cos'anea pià, a ride, a ride da Spesa fin'à cà. Ma n'tà scaa grande a ghea a Gina c'è speteva a sentensa e quand'è l'è savuo com'è l'ea n'dà, atro che ride! A ta tià a bansa! E l'urtimo du ano?, n'cà da Silvia? Con quarche

amigo, n'doce, n'giradischi e nà butigia e a niatri a ne peva chisà! E e barselete? Te ghè l'è n'mente e me barselete? Te ne fevi na ragia! Mi n'eo ancu rivà a metà che te ridevi come n'scemo, n'te na carega su meso stranà!

Se mando n'darè o cine da me vita, ti, te ghei sempre. Na risà, na paola bona, na spala amiga pè cianseghe n'sima.

Poghi i tan conosciu megio de mi! E poghi i l'an capio come tei n'drento. Aua te te nei andao via pe sempre speciale amigo de n'infansia felice!

Pensà che mi gavevo ancu tante cose da dite.

Va bè, Livio, ne stemosela a pià, a te digo tuto quando a veniò de là!

Carla, a figia du Nava u letricista.

Il numero 10



Quante volte giocando a calcio ho pronunciato il suo nome! Quante altre volte ho immaginato di essere lui! Quante volte ho sognato!!! Beh... Robi Baggio, non è assolutamente un giocatore normale! Non è un uomo normale.

Diciassette anni fa lasciava il calcio. Credo che in quel momento sia finita anche un po' per me la voglia di guardare le partite. Mi è mancato un riferimento importante, eccellente... le sue giocate, la sua corsa elegante, i suoi guizzi da vero numero UNO. Non credo di aver MAI NUTRITO PER ALTRI NUMERI 10, ciò che ho provato per Robi.

È sempre riuscito ad incantarmi, dentro e fuori dal campo.

È sempre riuscito a fare la differenza in qualsiasi squadra giocasse, con le sue magie

"... quella che dovrebbe essere l'essenza del calcio"

e quell'essere sempre giovane. Sembrava di vedere sempre un ragazzino giocare a calcio... il solito entusiasmo. Non dimenticando quanto sia stato an-

che tenuto fermo dagli infortuni. Anche in questa circostanza, soprattutto in questa, fuori dal campo, ha lottato tantissimo per tornare ed essere sempre al top. E più di una volta!

Un insegnamento enorme.

Una prova incredibile vinta dalla volontà di volercela fare, tornando subito dopo in campo come se nulla fosse successo, regalando magie.

Robi lo vedo come quello che faceva le magie per il calcio in generale e non per lui o solo per la sua squadra... Robi rappresenta e rappresenta tutto oggi per me, quella che dovrebbe essere l'essenza del calcio.

Robi non va in TV ogni domenica a fare quei commenti banali per racimolare denaro.

Robi fa l'ospitata a Sanremo non per piacersi, ma per dare insegnamenti e consigli ai giovani, qualsiasi mestiere facciano. Non si rivolge solo a chi sogna di fare il calciatore... si rivolge in generale a chi sogna... ed è fantastico.

Robi non è mai al centro delle sue parole...

Robi mette sempre gli altri prima di lui.

Robi è sempre stato fuori da certi schermi... forse Robi era scomodo anche per questo. Tanto scomodo quanto amato... tutto è direttamente proporzionale.

È lì l'essenza del vero numero UNO.

Ripeto... nessuna attrazione per altri numeri 10 come per Robi.

Nessuna attrazione per altri uomini abbiano indossato quel numero.

Il vero campione parte dall'uomo che sei... sempre... qualsiasi cosa tu faccia nella vita!

"Io credo che nella vita le persone debbano dare tutto quello che hanno... poi... non c'è scritto da nessuna parte che bisogna sempre far risultato nelle cose" - R. Baggio



Un ascensore che non sale

Emiliano Finistrella

L'ascensore del parcheggio adiacente al cimitero, rimarrà sempre un grande mistero per me; dal giorno della sua costruzione, penso di averlo visto funzionante due o tre volte e per limitati periodi. Ricordo che "parlava", aveva mille funzioni e particolarità rispetto ad un comune "elevatore": quindi parla, cucina, canta, ma non si muove, cosa volete di più?



Una foto per... baroccheggiarsi!

Di Albano Ferrari

La cattedrale di San Nicolò a Noto (Sicilia), completata nel 1776, è un bene protetto dall'UNESCO e patrimonio dell'umanità.



Lentamente

Lentamente ci stiamo risvegliando da quel torpore che la pandemia ci aveva costretti a vivere.

Un risveglio per la nostra comunità che riprende con un dono grande ed importante: l'amministrazione dei Sacramenti che per motivi sanitari avevamo dovuto rimandare.

Se la pandemia ha fermato il cammino sociale, il Signore, attraverso i suoi tempi non ha permesso che il suo messaggio di salvezza fosse interrotto, che questi nostri ragazzi non potessero incontrarlo mediante i Sacramenti.

Sicuramente i nostri tempi non corrispondono ai tempi del Signore, i nostri desideri non sono spesso corrisposti come noi desi-

deriamo, ma Lui sa che il cammino di ogni credente e oggi attraverso i nostri fanciulli potesse essere interrotto.

Ed è con immensa gioia che posso annunciare che presto alcuni nostri fanciulli rice-

“... i sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione”

veranno il sacramento della Riconciliazione o prima Confessione, che domenica **23 maggio nella Santa Messa delle ore 11**, coloro che non hanno potuto ricevere lo

scorso anno, vivrà l'incontro con Gesù nel sacramento nell'Eucaristia o Prima Comunione, così sarà il **6 giugno** per altri nostri fanciulli nel ricevere il Sacramento dell'Eucaristia, mentre il **24 Giugno** i nostri ragazzi riceveranno il sacramento della Confermazione o Cresima.

Ecco l'inizio di una ripresa guidata non da noi ma dal Signore Gesù.

La missione che a noi ha affidato deve continuare a dare testimonianza, anche attraverso le nostre sofferenze e povertà, nella gioia di essere vivi e testimoni del Signore risorto.

Affidiamo questi nostri fanciulli e ragazzi all'intercessione di Maria Santissima perché nella quotidianità e nella semplicità possano essere testimoni del Figlio suo Gesù.



Un sogno irrealizzabile

Il quartiere di Sarzana dove abito ha uno sviluppo interno che si muove partendo dalla “Variante Aurelia” in direzione Centro. Per fare qualche passo a volte lo percorro da cima a fondo perché si tratta di poche case, e ho scovato al suo interno anche un giardinetto tranquillo dotato di panchine. Ci sono molte villette nuove, senza pretese ma gradevoli. Ognuna ha intorno un poco di terreno. Altalene, scivoli, tricicli; e grossi vasi di terracotta con piante ben curate.

Sul panorama dei tetti bassi svetta la torre campanaria della parrocchia: un grosso parallelepipedo di cemento dotato di campane elettroniche (che sono la mia condanna delle domeniche) e di un orologio tondo a lancette che ormai è fermo da qualche anno.

Durante queste mie passeggiate faccio sempre, come lo chiamo io fra me e me, il “giro largo”, per evitare di passarci davanti. Ogni volta che arrivo fino al piazzale della chiesa infatti casco in una tristezza invincibile. Niente giardinetto, qui. Solo uno spiazzo nudo davanti alla porta sempre chiusa, delimitato da una cancellata arrugginita. Sulla destra un portico dal quale si accede ai locali di un *Club di karatè* adibiti a palestra. Proprio di fronte, un Circolo Sociale con il cartello “Strettamente riservato ai Soci”.

Una volta qui, nella chiesa, c'era un Parroco, molto anziano, con un fratello un po' curvo che fungeva da segretario, sagrestano e chierichetto. Ma è tanto che sono morti tutti e due.

Questa mattina le voci dei bambini di un giardinetto situato proprio in quei paraggi mi hanno invogliato ad arrivare fin lì. Una donna stava pulendo tre tavolini situati sotto alla tettoia del Circolo Sociale. Una mamma stava facendo scendere dalla macchina due bambini attrezzati di zaini, evidentemente diretti alla palestra del Club di karatè. L'orologio segnava come sempre l'ora sbagliata, quella di circa tre o quattro anni fa.

E' a quel punto che arriva nella mia testa (non so da dove, ma forse dal cuore) il “sogno irrealizzabile”: andare, domani stesso, in Episcopio.

Vedrò il Vescovo, perdindirindina. Gli dirò, inchinandomi come di dovere: “Eminenza

“... un po' di sveglia 'al popolo di Dio'...”

reverendissima, così proprio non ci siamo. Lo so che non ci sono mezzi economici, so anche che la chiesa di un quartierino anonimo non può avere interesse per nessuno e, quel che è peggio, non ci sono nemmeno i preti (che dopotutto per una parrocchia di borgata dovrebbero essere proprio la materia prima). Non voglio farne mica una colpa a lei, per carità, figuriamoci. La situazione generale è desolante, e non ci sono modi per migliorarla. Tutto vero. Però, Eminenza,

almeno parliamone! Diciamolo forte! Anzi gridiamolo proprio. E chiediamoci, e chiediamo a tutti, i possibili “perché” di tanto abbandono.

Lei, mi scusi per l'ardire, Eminenza, (*qui magari un inchino rispettoso*) deve dire ai suoi preti di dare un po' di sveglia al “popolo di Dio”, perché qualcuno incominci a chiedersi come mai tante “case di Dio” vengono abbandonate in questo modo, invece di essere popolate con gioia magari da quegli stessi bambini che frequentano con impegno e con ottimi risultati le palestre del Club di karatè.

Per quanto molto anziana, sono ancora abbastanza lucida per capire quando sto galoppando un po' troppo con la fantasia, per cui a questo punto giro i tacchi e mi avvio sulla strada del ritorno a casa rimproverando me stessa per i soliti progetti sconsiderati che sempre vado architettando. E questo è un bell'esempio. Il solito “*sogno irrealizzabile*”. Figurarsi, parlare con il Vescovo! Al massimo con il suo Segretario, però di sicuro difficile anche quello.

E poi che gli direi a giustificazione della richiesta?

“Voglio parlare con sua Eminenza perché avanti così la mia parrocchia non può andare?”

A casa ci arrivo un po' stanca, ma rassegnata.

Sognare è sempre bello.

Pazienza.

Oggi ho archiviato un *sogno irrealizzabile* in più.





Anniversari

In occasione del centoquarantesimo anniversario dalla fondazione della prima Pro Loco d' Italia, avvenuta a Pieve di Tresino (TN) il Comitato UNPLI La Spezia ha chiesto di ricordare questa data con due eventi.

Il primo, denominato Borghi in fiore, è rivolto senza nessun obbligo agli abitanti del posto e chiede di ornare il proprio balcone, terrazza, giardino con piante o fiori.

Il secondo è rivolto alle Pro Loco ognuna

“... borghi in fiore e un omaggio al duro lavoro dei mitilicoltori ...”

delle quali deve creare un allestimento in

paese che ricordi un fatto storico, folcloristico, lavorativo o un particolare architettonico del luogo. Noi vorremmo omaggiare il duro lavoro dei mitilicoltori, perciò troverete una speranza gradita sorpresa in pineta nei mesi di giugno e luglio.

Fezzano è già bello, con un po' di impegno da parte di tutti noi lo sarà ancora di più.

Grazie a chi vorrà partecipare, appuntamento al prossimo 2 giugno.



La sfida della pizza



sfortuna vuole che non ho questa dote sugli impasti, ma potevo sopperire la mancanza cercando di non trascurare tutti gli altri accorgimenti.

Così ho studiato bene le dosi, il tipo di farina da utilizzare, i tempi, i passaggi... già per l'impasto l'impegno era ben superiore, considerato che volevo una lievitazione di almeno ventiquattr'ore. Oltretutto avevo bisogno di lavorare l'impasto almeno ogni quindici/venti minuti per quattro/cinque volte, per ottenere il risultato che volevo.

Questo voleva dire avere una buona parte del pomeriggio a disposizione da stare in casa. Così come la fase finale, dopo la lievitazione, almeno un paio di ore prima di infornare, necessitava un ulteriore lavoro sull'impasto.

Meno male che l'inverno rigido e la primavera che si è fatta desiderare, sono state dei buoni pretesti per stare in casa!

Dopo diversi tentativi con l'impasto (le prime volte troppo denso, poi troppo liquido, poi finalmente della consistenza giusta) la

Fare una torta buona e bella può dare molte soddisfazioni, ma anche cercare di perfezionarsi sempre di più con uno dei piatti più buoni in assoluto, non è da meno: mangiare una buona e croccante pizza fatta in casa è stata la mia sfida di questo inverno, come immagino di molti di voi del resto, visto che non è più stato possibile andare in pizzeria.

Ho sempre preparato l'impasto e seguito tutti i passaggi che le mie zie mi hanno insegnato fin da piccola, con risultati più che soddisfacenti... ma, un giorno per caso, ho visto un programma in TV, dove uno dei più grandi fornai d'Europa spiegava come realizzare la pizza alla pala perfetta. Sentirlo parlare con passione e vedendo il risultato che il famoso fornaio assaporava davanti ai miei occhi mordendo un pezzo di pizza fumante e croccante, mi ha fatto venire voglia di provare ad avvicinarmi il più possibile a quel risultato.

Ovviamente non potevo pretendere il medesimo esito, ma almeno l'obiettivo di migliorarmi ed avvicinarmi poteva essere alla portata, con molti tentativi e allenamento. Quello che ho sempre saputo, è che avere le mani "calde" e il tocco giusto è quello che può fare la differenza sui prodotti da forno:

“... dopo diversi tentativi con l'impasto, la vera difficoltà è stata la cottura ...”

vera difficoltà è stata la cottura. Il mio forno (lo ammetto, anche se moderno e ultra tecnologico è "da capire") non cuoceva a dove-



re, mettendoci molto più del tempo necessario, e lasciando comunque la pizza non abbastanza scura e croccante.

Non riuscendo mai a raggiungere il livello di cottura desiderato, pur tentando impostazioni e tempi diversi, mio marito e mio figlio mi hanno voluto regalare una pietra refrattaria da mettere in forno, appositamente studiata per simulare il forno a legna. La cottura, con questo strumento, non poteva che risultare perfetta!

Ho provato (per ora solo una volta per il momento) e il risultato è stato fin da subito ben superiore a quello avuto finora, tuttavia devo ancora capire bene che impostazione del forno utilizzare per rendere al meglio l'utilizzo della pietra.

Una volta raggiunto il risultato che ho in mente, potrò finalmente sbizzarrirmi con gli infiniti gusti con i quali arricchirla!



La Chiesa del Sacro Cuore di Gesù



Inizio l'articolo ricordando che nel convento adiacente la chiesa del Sacro Cuore di Gesù ha vissuto padre Giovanni Mazzucco, noto come padre Dionisio (1907-1990), la cui santa esistenza è stata rivolta ai meno fortunati, soprattutto ai bambini. Non è esagerato affermare che la sua vita è stata interamente dedicata a loro.

In via XX Settembre, poco distante dall'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini, sotto il castello San Giorgio, preceduta da un'ampia scalinata, s'innalza la chiesa progettata dall'ingegnere Gino Bacigalupi, sino al 2012 officiata dai Frati Minori Cappuccini.

La chiesa, elegante e compatta, inaugurata dopo cinque anni di lavoro il 4 ottobre 1931, ha intonazioni romaniche ed è dedicata ai "Marinai liguri caduti per la Patria". Ha una sola navata e due cappelle laterali. Durante la guerra ha subito gravi danni ed è stata ricostruita nella forma originaria. Il 22 agosto 1960 è stata eretta a parrocchia, recuperando parte del territorio di competenza delle chiese di Santa Maria Assunta e dei Santi Giovanni e Agostino. I Cappuccini erano alla Spezia fin dai tempi lontani, abitando il convento sul colle conosciuto, per l'appunto, dei Cappuccini, che subì prima la soppressione a seguito dei decreti napoleonici, poi, convertito in batteria dai francesi e dai piemontesi, abbattuta nel 1910 per esigenze urbanistiche.

Si deve a Gino Bacigalupi la progettazione dei palazzi Casamia e Carletti e al padre Vincenzo (1868-1952) importanti edifici della città, tutt'oggi considerati di prestigio, tra i quali i palazzi Castrucci (1903), Bianchi-Cavallo (1904/06), Contesso (1923), Boletto (1927, ampliato nel 1933), senza dimenticare il celebre Teatro *Trianon* di via Manzoni, inaugurato con grande spolvero nel 1913 e successivamente destinato ad altre attività.

La chiesa del Sacro Cuore, con il protiro all'ingresso principale e due grandi bifore, misura 27 metri di lunghezza, 15 di larghezza e 15 di altezza e si conclude con l'abside di 9 metri di diametro. Monsignor Casimiro Bonfigli, autore di significativi testi sulla storia della città, tra cui una funzionale guida

da artistica tascabile sui monumenti religiosi, descrive le caratteristiche della chiesa indicando le «due colonne ottagonali, con capitello in puro stile romanico, che sorreggono il grande arco che inizia l'abside, creando un motivo architettonico di severa grandezza, illuminata dalle grandi vetrate laterali che pongono in risalto l'altare e il coro di noce con riquadri, formelle e decorazioni sui due ordini di sedili. La facciata della chiesa - prosegue lo studioso - inquadrata con le sue quattro lesene, è coronata dagli archetti correnti in galleria; così pure avviene nelle facciate laterali. Sul frontone risalta il classico rosone, gioiello di arte romanica, diviso da una raggiera di colonnette, fra loro abbinata, a guisa di croce, a simbolo di fede».

Due grandi dipinti del genovese Pietro Doderò (1882-1967) e della spezzina Maria Questa (1904-1988) meritano particolari apprezzamenti. La biografia di Doderò rivela l'alto credito rivolto al pittore, alla cui formazione hanno contribuito gli studi all'Accademia Ligustica del capoluogo ligure, all'Accademia di Monaco di Baviera e all'Accademia Albertina di Torino, dove fu allievo del pittore Giacomo Grosso (1860-1938). Doderò inizia a esporre nel 1907 alla Promotrice di Belle Arti di Genova e nel 1909 ha il suo esordio internazionale a Parigi. Faranno seguito mostre a Barcellona, Berlino, Bruxelles, Londra e Monaco. Più volte è alla Biennale di Venezia (1912, 1914, 1920, 1924) e alla Quadriennale di Roma (1951-52

*“... la chiesa,
elegante e compatta,
inaugurata nel 1931”*

e 1959-60). All'interessante attività espositiva in Italia si associa l'esecuzione di opere sacre per chiese genovesi e non solo e lusignieri riconosciuti, tra cui la nomina a direttore onorario delle Gallerie di Palazzo Rosso e Palazzo Bianco. Altrettanto di rilievo è stata la collaborazione alla rivista spezzina *L'Eroica*, condividendo varie rassegne sulla tecnica xilografica.

È dedicata al *Beato Francesco Maria di Camporosso*, detto *Padre Santo* la tela di Doderò, datata 1933, nella quale il pittore conferma qualità compositive e descrittive, unitamente a buona tecnica, nel proporre con sobrietà la testimonianza di amore e di carità del frate imperiese, beatificato nel 1929 Pio XI e canonizzato nel 1962 da Giovanni XXIII.

Nata a Roma, Maria Questa, autrice della commovente *Deposizione*, ha lungamente vissuto alla Spezia, ricevendo stima e affetto. Personalità forte, determinata, indi-

pendente, la pittrice, presente nello studio di Felice Del Santo (1864-1934), straordinario riferimento istruttivo per i giovani pittori spezzini, è stata partecipe di fervidi anni della pittura spezzina, animata, tra gli altri, dalla vivacità creativa di Ercole S. Aprigliano (1892-1975), Giuseppe Caselli (1893-1976) e Navarrino Navarrini (1892-1980). Le rassegne sindacali dettero subito lustro alla pittrice per il cromatismo della sua convincente pittura. Nel 1933 è tra gli espositori alla edizione marinettiana del Premio "Golfo della Spezia" e nel 1949 è alla Quadriennale di Roma, manifestazione che svetta tra i numerosi impegni espositivi assolti in Italia e all'estero (Parigi, Madrid, Mosca, Leningrado, ecc.), maturando esperienze sempre accolte con interesse, quali utili opportunità di confronto.

Lo scenario tragico della sua *Deposizione*, resa ancora più drammatico dall'avvolgente cielo fosco ha per protagonisti Gesù tra le braccia di Maria, la Maddalena dai folti capelli, riconoscibile anche dal vaso di unguento, e l'apostolo Giovanni. La tela trasferisce la partecipazione dell'artista alla dolorosa vicenda, interpretata con una figurazione che dà rilievo ai citati personaggi che hanno patito con Gesù l'impervia via della Croce.

La pittrice ha lasciato un'indelebile prova del suo attaccamento alla Spezia, rievocando in efficaci disegni ed espressivi acquerelli i distruttivi bombardamenti dell'aprile 1943, che hanno causato ingenti danni.

Sono di Ercole S. Aprigliano, eccellente pittore meritevole di un prossimo specifico approfondimento, le mirabili vetrate, sempre più deteriorate, cosparse di temi legati in gran parte alla storia locale. Nelle quattro grandi finestre si colgono, tra le altre, le immagini dei santi locali Venerio e Venanzio, vescovo di Luni, con momenti della loro vita; il Portus Lunae, le Apuane, la Pieve di S. Venerio; San Francesco, la Porziuncola e la Madonna. Vi è rappresentato anche l'olivo, ricorrente nella pittura dell'artista. Inoltre, Santa Caterina da Siena con l'episodio dell'esilio avignone durato settant'anni. La compatrona d'Italia si adoperò nel 1377 per il ritorno del papa a Roma. Aprigliano ha dato rilievo a Giovanni XXIII, papa del Concilio; alla pace di Dante evocata nella concattedrale di Sarzana; a Francesco Maria da Camporosso con alcuni simboli che alludono alla sua santa vita. In buona evidenza ha collocato Maria con il Bambino. Nel volto di Cristo dipinto in altra vetrata si coglie l'autoritratto dell'ottimo artista, che non ha ommesso di dipingere simboli della Liguria (caravella) e di Genova (lanterna).



L'iceberg

La musica cosiddetta *seria* lo sanno tutti che ha un seguito molto ristretto di appassionati. Figuriamoci poi la musica "LITURGICA". (A Roma direbbero: "Mejo me sento!!!!") Allora, giusto per spirito di contraddizione, e forse rendendomi un pochino antipatica a qualche lettore, trascriverò un "pezzo" secondo me esemplare, dove un autore illustre parla proprio di questo.

Dietro a questo argomento, apparentemente DI NICCHIA, ci sono cose a mio parere importanti e grandi. Cose che riguardano la nostra anima, ben al di là delle questioni tecniche attinenti la musica e la liturgia.

Trascrivo senza commento perché ogni commento sarebbe davvero superfluo. Semmai i commenti mi piacerebbe sentirli dai tanti che chiamano "musica" alcuni suoni imprecisati inventati sull'onda di non si sa quale loro personale bisogno di "diventare spettacolo" per qualcuno.

Ecco dunque il "soggetto di riflessione" che (arditamente) propongo:

"Molti liturgisti hanno messo da parte quel tesoro che per la Chiesa è la "MUSICA SACRA" dichiarandolo "accessibile a pochi". Lo hanno accantonato in nome della "comprensibilità per tutti e in ogni momento" della liturgia postconciliare. Dunque, non più "musica sacra" - relegata, semmai, per occasioni speciali, nelle cattedrali - ma solo "musica d'uso", canzonette, facili melodie, cose correnti. E' divenuto sempre più percepibile il pauroso impoverimento che si manifesta dove si scaccia la bellezza e ci si assoggetta solo all'utile. L'esperienza ha mostrato come il ripiegamento sull'unica categoria del "comprensibile a tutti" non ha reso le liturgie davvero più comprensibili, più aperte, ma solo più povere.

Liturgia "semplice" non significa misera o a buon mercato; c'è la semplicità che viene dal banale e quella che deriva dalla ricchezza spirituale, culturale, storica.

Si è messa da parte la grande musica della Chiesa in nome della "partecipazione attiva": ma questa "partecipazione" non può forse significare anche il percepire con lo spirito, con i sensi?

Non c'è proprio nulla di "attivo" nell'ascoltare, nell'intuire, nel commuoversi?

Non c'è qui un rimpicciolire l'uomo, un ridurlo alla sola espressione

orale proprio quando sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un iceberg rispetto a ciò che è la nostra totalità?

Chiedersi questo non significa certo opporsi allo sforzo per far cantare tutto il popolo, opporsi alla "musica d'uso": significa opporsi a un esclusivismo (solo quella musica) che non è giustificato né dal Concilio né dalle necessità pastorali.

Una Chiesa che si riduca solo a fare della musica "corrente" cade nell'inetto e diviene essa stessa inetta.

La Chiesa ha il dovere di essere anche "città della gloria", luogo dove sono raccolte e portate all'orecchio di Dio le voci più profonde dell'umanità.

La Chiesa non può appagarsi del solo ordinario, del solo usuale: deve ridestare la voce del Cosmo, glorificando il Creatore e svelando al Cosmo stesso la sua magnificenza, rendendolo bello, abitabile, umano."

(Joseph Ratzinger: **Rapporto sulla fede. Colloquio con Vittorio Messori. Edizioni san Paolo 2005. pp.132-133.**)

Ribadisco: nessun "commento", da parte mia.

Solo due sottolineature, come accenni da sottoporre a una eventuale riflessione personale.

1. **"Pauroso impoverimento dove si scaccia la Bellezza e ci si assoggetta esclusivamente all'utile." ...**

2. **"Sappiamo che ciò che vi è in noi di razionalmente cosciente ed emerge alla superficie è soltanto la punta di un iceberg rispetto a ciò che è la nostra totalità." ...**

(La Musica è un potente mezzo di risveglio. Perché darci tanto da fare per ridurla a un sonnifero?)

Papa Ratzinger, ancora, sulla musica:

**"La musica per aprire le menti ed i cuori
alla dimensione dello spirito
e condurre le persone
ad alzare lo sguardo
verso l'Alto".**



Conosciamo i nostri lettori

Paolo (Giampaolo) De Robertis



Nome: Paolo (Giampaolo) De Robertis.

Ci legge da: Noorköping - Svezia.

Età: 85.

Segno zodiacale: bilancia.

Lavoro: pensionato.

Passioni: la fotografia.

Musica preferita: classica.

Film preferiti: "Gli intoccabili".

Libri preferiti: riviste tecniche e fotografiche.

Piatti preferiti: lasagne al forno e melanzane alla parmigiana.

Eroi: Alex Zanardi e papa Francesco.

Le fisse: nessuna.

Sogno nel cassetto: che lo Spezia rimanga in serie A.

Vuoi fare un'offerta a distanza
e contribuire ai nostri progetti di solidarietà?
Fai un versamento al conto Poste Pay:

4023 6009 6000 5983

INTESTATO A GIAN LUIGI REBOA

grazie!



La pazza gioia (P. Virzì - Italia, 2016)



E' sempre stato evidente che Paolo Virzì avesse i numeri per fare un cinema erede della gloriosa *commedia all'italiana*, di cui il regista è grandissimo ammiratore. Solo che nella prima fase della sua carriera, nonostante soggetti e sceneggiature ricchi di spunti profondi e ben articolati, non permetteva agli attori di andare oltre una recitazione spesso grottesca e macchiettistica, che toglieva molto alla credibilità dei suoi lavori.

Ma, da qualche anno, ha cominciato a girare film che mescolano comicità e dramma in un equilibrio perfetto costruito su sceneggiature impeccabili e magia di una recitazione vera.

Ne è esempio *La pazza gioia*, storia di due donne diversissime che si alleano per vivere un'esperienza bizzarra e fortissima.

Beatrice (Valeria Bruni Tedeschi) e Donatella (Micaela Ramazzotti) si incontrano in una comunità per donne con patologia mentale. Beatrice è teatrale, estroversa e rampolla di buona famiglia; Donatella è cupa, dipendente dai farmaci e di bassa estrazione sociale. Incredibilmente fanno amicizia e scappano insieme dalla comunità nella provincia di Pistoia per attraversare mezza Toscana, in una fuga che è in realtà un folle viaggio alla ricerca di se stesse e del proprio drammatico passato per dare un senso al futuro.

Si tratta dunque di un film *on the road*, che da una parte tiene presente *Thelma e Louise*, dall'altra *Il Sorpasso*, in una sintesi che mescola la profondità tragica del primo e la comicità – spesso velenosa – del secondo (e su tutto una spruzzata di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*). Tale sintesi riesce benissimo, alternando momenti introspettivi e di grande delicatezza (che ruotano soprattutto intorno a Donatella) e gag scatenate, ma mai sguaiate. Insomma, un miracolo di equilibrio che si basa, nella realizzazione, sulla perizia della regia e sullo straordinario talento delle attrici, soprattutto Micaela Ramazzotti, a proprio agio tanto nel dramma quanto nella commedia e oggi una delle migliori attrici italiane. Tra l'altro, ulteriore merito di questo film - come sempre capita con Virzì - è quello di saper far passare anche la rappresentazione sociale di ambienti poco presenti nel cinema italiano, in questo caso il mondo della malattia mentale e delle comunità con pochi mezzi ma tanto entusiasmo che cercano di affrontarla.

E questa miscela viene presentata con grande verve ed ironia, in un film certamente sbilanciato verso la commedia e la solarità dei paesaggi toscani, ma che sa inserire sequenze di vibrante drammaticità e poetico simbolismo che rimangono impresse nella memoria.



Musica

Andrea Briselli



Libri / Fumetti

Elisa La Spina

Del mondo - C.S.I.



Giovanni Lindo Ferretti rappresenta per la storia della musica italiana una figura imprescindibile sia dal punto di vista musicale che da quello personale, con un percorso che l'ha portato a prendere posizioni diametralmente opposte fra loro, ma rispettando sempre un'ideologia pura e razionale. Dopo lo scioglimento dei CCCP, considera-

ti ancor'oggi uno dei gruppi fondamentali per la storia del punk italiano, il cantante di Cerreto Alpi forma, insieme ai Zamboni e altri ex componenti dei Litfiba, il complesso dei C.S.I. (Consorzio Suonatori Indipendenti), arrivando a dare vita a un album di estrema profondità.

"Ko de mondo" (che deve il suo nome a Codemondo, piccola frazione della regione emiliana), è la prima fatica in studio di questa formazione, e "Del Mondo" è la quarta traccia del disco. Il brano racchiude descrizioni di un passato prospero e rigoglioso ("È stato un tempo il mondo giovane e forte / Odorante di sangue fertile") che risalta in contrapposizione alla situazione di degrado in cui versa la Terra dei giorni nostri ("Il nostro mondo è adesso debole e vecchio / Puzza il sangue versato infetto"), accompagnate ad altre scene che scaturiscono direttamente dall'idea di vita a contatto con la natura che il Ferretti persegue sulle montagne romagnole. La canzone è una perfetta rappresentazione dello stile musicale e testuale di Giovanni Lindo Ferretti e dei C.S.I. in generale, un gruppo che gli italiani appassionati di musica non possono, non devono lasciarsi scappare.

Grazie a Emiliano Finistrella per avermeli consigliati in primis.

La donna dalla... - N. Imamura



Lettura interessante, caratterizzata da sfumature a tratti peculiari e ambigue e da una narrazione che, come è tipico della letteratura giapponese, si sofferma sulla descrizione della quotidianità dei personaggi, che risulta in questo caso fondamentale ai fini della storia. Si tratta di un racconto che vede come vera protagonista la "donna con la gonna viola", ossia Mayumi Hino, donna sui trent'anni che attira l'attenzione e l'interesse della narratrice, di cui in realtà non sappiamo nulla, che si identifica come la ragazza col cardigan giallo. Quest'ultima si invaghisce di Mayumi per la sua bellezza

e la sua grazia e la osserva quotidianamente nella sua ricerca meticolosa di un lavoro e nella sua particolare routine di colloqui e piccoli rituali personali, arrivando al punto di esserne ossessionata e di seguirla come una stalker. Proprio nel tentativo di entrare in contatto con lei, la narratrice si adopera per farla assumere nello stesso hotel dove lavora.

Il grande tema del romanzo è il racconto di questa ossessione e la contrapposizione tra l'impossibilità della narratrice, incapace ma desiderosa di rendersi visibile agli altri, di essere notata e l'attenzione che Mayumi attira su di sé in ogni suo gesto. Il desiderio della narratrice è quello di diventare amica dell'altra donna. Prima che le due si conoscano e si parlino passa molto tempo e proprio questa attesa riesce a creare una tensione narrativa tale da conferire al romanzo la sfumatura del thriller psicologico. La stesura del libro risulta pertanto ben ragionata e finalizzata a declinare le sfumature del noir nella descrizione di piccole azioni quotidiane che non risulterebbero tali in un contesto diverso e la struttura si dimostra ben architettata, data la capacità dell'autrice di fornire informazioni sulla narratrice solo a racconto inoltrato, solo quando le due finalmente entrano in contatto dando una svolta significativa al verificarsi di eventi più movimentati.

wanted!

Ricercati dai nostri ricordi di Gian Luigi Reboa



Franco D'Imporzano, mitico amico degli anni Sessanta e dell'infanzia, nacque tre anni e mezzo prima di me nell'appartamento al piano sopra a quello dei miei, mi ha passato la foto di questa scolaresca del Fezzano dell'anno scolastico, presumibilmente, 50/51, degli alunni nati nel 1941, della quale faceva parte anche il fratello Luigi, prematuramente scomparso nel 1985, quarto da destra nella seconda fila. Penso di averne riconosciuto anche altri ma lascio a voi il piacere di rivedervi o di scoprirli.

Citando... Roberto Baggio

suggerito da Emiliano Finistrella



Questo mese ho preso in mano il pallino del "suggerimento" e, rifacendomi al bellissimo articolo di Gian Luca di pagina 9, voglio citare un bellissimo discorso che Roberto Baggio fece ai giovani. A chi mi chiede che squadra di calcio tifo, per prima cosa rispondo sempre: "Io tifo Roberto Baggio!"

Robi è stato l'unico che mi ha trascinato negli stadi a vedere svariate partite dal vivo e lo ha fatto indossando maglie diverse, perché, come ripeto, quando lui calzava quelle scarpette e quella maglia numero 10 davvero speciale, si andava ad ammirare lui. Un uomo grandioso, fuori e dentro il campo. Ciao magnifico.

"Vorrei invitare i giovani a riflettere su queste parole. La prima è passione. Non c'è vita senza passione e questa la potete cercare solo dentro di voi. Non date retta a chi vi vuole influenzare. La passione si può anche trasmettere. Guardatevi dentro e lì la troverete. La seconda è gioia. Quello che rende una vita riuscita è gioire di quello che si fa. Ricordo la gioia nel volto stanco di mio padre e nel sorriso di mia madre nel metterci tutti e dieci, la sera, intorno ad

una tavola apparecchiata. È proprio dalla gioia che nasce quella sensazione di completezza di chi sta vivendo pienamente la propria vita. La terza è coraggio. È fondamentale essere coraggiosi e imparare a vivere credendo in voi stessi. Avere problemi o sbagliare è semplicemente una cosa naturale, è necessario non farsi sconfiggere. La cosa più importante è sentirsi soddisfatti sapendo di aver dato tutto, di aver fatto del proprio meglio, a modo vostro e secondo le vostre capacità. Guardate al futuro e avanzate. La quarta è successo. Se seguite gioia e passione, allora si può parlare anche del successo, di questa parola che sembra essere rimasta l'unico valore nella nostra società. Ma cosa vuol dire avere successo? Per me vuol dire realizzare nella vita ciò che si è, nel modo migliore. E questo vale sia per il calciatore, il falegname, l'agricoltore o il fornaio. La quinta è sacrificio. Ho subito da giovane incidenti alle ginocchia che mi hanno creato problemi e dolori per tutta la carriera. Sono riuscito a convivere e convivere con quei dolori grazie al sacrificio che, vi assicuro, non è una brutta parola. Il sacrificio è l'essenza della vita, la porta per capirne il significato. La giovinezza è il tempo della costruzione, per questo dovete allenarvi bene adesso. Da ciò dipenderà il vostro futuro. Per questo gli anni che state vivendo sono così importanti. Non credete a ciò che arriva senza sacrificio. Non fidatevi, è un'illusione. Lo sforzo e il duro lavoro costruiscono un ponte tra i sogni e la realtà."